



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

SUPPL.
PALATINA

B

228

NAPOLI

266.

Suppl. Palat. B 228

625994 SN

R I C E R C H E

S U L L' O R I G I N E

D E L L A G R A N D E Z Z A T E M P O R A L E

D E' P A P I

D E L L' A B. V E R T O T

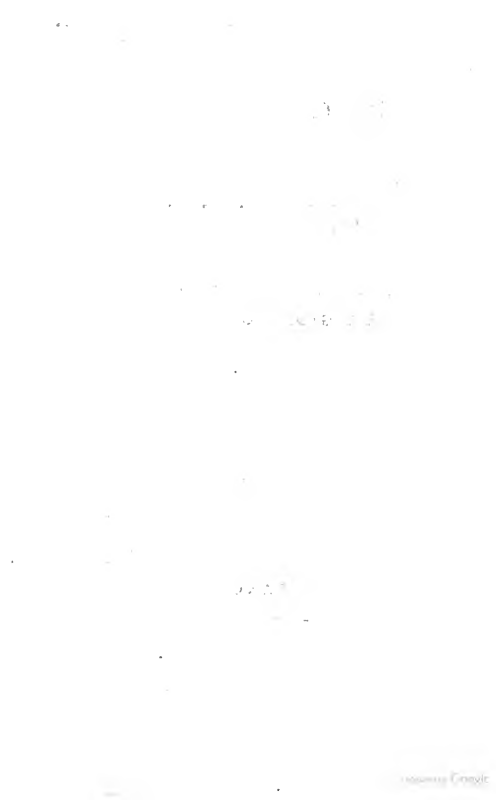
TRADOTTE IN ITALIANO

DA G I O R G I O K I T E S



M I L A N O

1 8 1 0



3

RICERCHE SULL' ORIGINE
DELLA GRANDEZZA TEMPORALE
DE' PAPI.

Erano più di settecento anni dacchè il solo spirituale potere delle Chiavi faceva rispettare la maestà della S. Sede, quando i Papi Gregorio II, e Gregorio III, col favore di quest' autorità puramente spirituale, intrapresero di acquistare un Dominio Temporale, e di unire una parte dell' Impero al Sacerdozio. Fino al regno del Gran Costantino, i Successori di S. Pietro non avevano da lui ereditato che le sue catene, e delle persecuzioni sovente terminate dal Martirio: ma essendo salito sul Trono Romano questo Principe, cessò la persecuzione, si vide aumentare il numero de' fedeli, il Cristianesimo sotto un Imperadore Cristiano, divenne ben tosto la Religione dominante, furono eretti de' Templi al vero Dio, e Costantino onorò co' suoi beneficj i ministri dell' Uomo-Dio, da cui egli riconosceva le sue vittorie e l' Impero.

Fin da quell'epoca furono uniti ad una dignità puramente spirituale, dei Castelli, delle Terre, delle rendite, in somma tutto lo splendore, e tutti gli onori che producono delle ricchezze considerabili. Intanto non erano questi che onori senza potenza, e ricchezze senza dominio; e benchè Costantino trasferisse la sede dell' Impero a Bizanzio, che fu dal suo nome chiamato Costantinopoli, non-

4
dimeno l'autorità sovrana di quel Principe, e quella de' suoi Successori non fu in Roma, e nel rimanente dell'Italia meno assoluta di quello che era per l'innanzi.

I Papi non erano al più che i loro primi Sudditi, e l'elezione stessa dei Pontefici Romani non avea luogo, senza l'approvazione, e senza il consenso degl'Imperadori. Questi Principi tenevano in Roma, e nelle principali città dell'Italia, dei Governatori particolari che ricevevano gli ordini da un Governatore Generale conosciuto nell'istoria sotto il nome illustre di Patrizio, o di Esarco. L'autorità di questi grandi ufficiali, che possono paragonarsi a de' Vicerè, era sostenuta da diversi corpi di truppe che soggiornavano nella Campagna di Roma, e vicino a Ravenna, e che servivano a far rispettare la potenza degli Imperadori, ed a respingere l'invasione delle diverse nazioni barbare, le quali nel quinto secolo si erano impadronite successivamente di una parte dell'Italia.

Gli Eruli vi regnarono i primi: a questi succedettero gli Ostrogoti; gli uni, e gli altri stesero il lor dominio fino sopra la città di Roma. I Papi obbedivano allora a de' Re, o Infedeli, o Ariani. Bellisario, e l'Eunuco Narsete, Generale dell'Imperador Giustiniano, distrussero la Monarchia de' Goti, e ristabilirono la dignità dell'Impero. Un intrigo di Corte, che non appartiene al mio soggetto, avendo fatto richiamare Narsete, i Longobardi, altri Barbari venuti dalla Pannonia, inondarono quelle ricche provincie, e s'impadronirono verso la fine del sesto secolo, di quella parte dell'Italia che si estende dalle Alpi fino alla Toscana inclusivamente. Alboino loro Re do-

5
po essersi impadronito di Verona, Vicenza, Milano, e della maggior parte delle Città Traspadane, stabilì la sede del suo impero a Pavia.

I guerrieri, ed intraprendenti successori di Alboino non pensarono a conservare quella nascente Monarchia che con nuove conquiste. Diversi Capi o Duchi de' Longobardi penetrarono nelle Gallie, e ne' domini di Gontrando Re di Borgogna, portando il ferro, ed il fuoco ovunque poterono arrivare; ma essendo stati sorpresi e disfatti da Mummolo, Generale di Gontrando, furono obbligati a consegnargli per indennizzazione delle loro scorrerie, le città di Aosta e di Susa; e non fu accordata ad essi la pace; e l'alleanza dei Francesi, che a condizione di un annuo tributo di 12,000 soldi di oro, il quale fu esattamente pagato dal loro Re Autarico, ed Agilolfo; ma i loro successori se ne seppero disimpegnare.

Essendo stati i Longobardi respinti in Italia, vi rinchiusero i disegni delle loro conquiste. Quelle grandi provincie divennero il Teatro di una guerra quasi continua fra questa nazione, ed i Generali degli Imperadori. Oltre alle truppe che il paese forniva agli Esarchi, e che erano composte d'Italiani, e di Romani, gl'Imperadori spedivano di tempo in tempo in Italia dal fondo della Grecia diversi corpi. Ma essendo occupate tutte le forze dell'Impero nelle guerre contro de' Saraceni, questi soccorsi cessarono; quindi i Longobardi restarono superiori, ed Agilolfo uno de' loro Re, di cui abbiamo poco fa parlato, per rendere meno odioso agli Italiani il suo comando, abiurò l'eresia di Ario verso l'anno 593. I suoi Successori stesero insensibilmente le loro

conquiste fino alle porte di Roma: e nel secolo ottavo altro non restava in Italia agl' Imperadori di Oriente, che Roma col suo Territorio, Ravenna, la Pentapoli, la Puglia, e la Calabria.

Mentre si diminuiva l'estensione degli Stati di questi Principi non si diminuiva meno la loro autorità; tutto risentiva della lontananza del Sovrano, e della debolezza del Governo. I Comandanti, e gli Officiali particolari si credevano in diritto di spiegar gli ordini dell'Esarco secondo il loro capriccio, ed i propri loro interessi; la gelosia del comando era l'origine di queste divisioni, ed il solo timore dei Longobardi li teneva uniti in apparenza, benchè la maggior parte di loro si sospettasse e si odiasse a vicenda.

I Papi stessi, eransi raffreddati da quella sommissione, che doveano al loro Sovrano, sotto pretesto che qualcuno degl' Imperadori favoriva degli errori contrarj ai Dommi, o alla Disciplina della Chiesa, e benchè questi Pontefici difendessero una causa buona, nondimeno lo fecero qualche volta con maggior altrezza, e minore rispetto di quello che esigea il dovere indispensabile di sudditi, come noi andiamo a vedere sommariamente nell'Eresia degl' Iconoclasti, che diè luogo agl' intraprendimenti de' Papi sul Temporale degl' Imperadori.

Leone Isauro, di nascita oscura, non dovea l'Impero che al suo raro valore: egli non vi era giunto se non dopo di esser passato per tutti i gradi della milizia, e da circa due anni si era mantenuto sul trono con continue vittorie, e felici successi, che lo facevano egualmente temere e rispettare dai suoi vicini, e dai suoi sudditi. In un grado di potenza così alto, ed in quell'auto-

rità assoluta che è sempre compagna di una fortuna favorevole, egli si lasciò facilmente persuadere di non aver minor possanza negli affari di Religione, che in quelli del Governo Civile, e Militare. Un Siro Musulmano chiamato Bezere, che godeva tutta la confidenza di Leone, gli rappresentò, esser una pura Idolatria il culto con cui i Cristiani onoravano le Immagini; l'Imperadore persuaso da questa osservazione fece torre colla sua autorità, e colla forza le immagini dalla maggior parte delle Chiese di Costantinopoli.

Germano, Patriarca della Città Imperiale, si oppose con un coraggio invincibile a queste novità; egli era sostenuto da quegli Ecclesiastici che non speravano cosa alcuna dalla Corte, dalla maggior parte del popolo, e specialmente dalle donne, sensibili a questa divozione, le quali non diedero un attestato di minor zelo per la difesa delle Immagini di quello che se si fosse trattato de' nostri più santi misteri.

La Corte osservò dapprincipio delle grandi misure verso il Santo Patriarca, la scienza, e la pietà del quale erano riconosciute fino dagli stessi suoi nemici. Egli aniva ad una rara modestia la quale è di un così bel ornamento a coloro che hanno le cariche più cospicue della Chiesa, una carità compassionevole per i poveri, delle maniere piene di bontà, ed un'estrema affabilità riguardo a tutti. L'Imperadore per guadagnarselo impiegò prima le carezze, e quindi venne alle minacce. Ma avendolo trovato immobile, fece della sua costanza un delitto di Stato (delitto che sotto i Principi più buoni, è sempre quello degli innocenti, e di coloro che vogliono far morire). Alcuni Prelati entrarono in questo disegno per compiacere.

re il Principe, (la sola Divinità che si adora dai Vescovi di Corte.) Sed la legge, e l'ordine non si tenne nel Palazzo un' adunanza ecclesiastica, ma senza alcuna legittima convocazione. Il partito che vi dominava era quello della Corte; quindi vi fu canonizzato l'errore, e fu interdetto il culto delle immagini. Il S. Patriarca fu deposto come fautore dell'Idolatria, e fu relegato in un Monastero, in cui finì i suoi giorni. Alcuni Storici pretendono ancora, che l'Imperadore lo facesse morire per torsi di vista un testimonio della sua ingiustizia, ed un nemico del suo errore.

Questo Principe divenuto Eresiarca senza scie-
liza, e geloso di un' opinione che non intendeva,
non pensò ad altro che a farla ricevere in Italia,
e specialmente in Roma, dal Papa. In conse-
guenza mandò all' Esarco degli Editti solenni, coi
quali proscriveva il Culto delle immagini, ordina-
va che si cancellassero in tutte le Chiese, e dichia-
rava ribelli tutti coloro che non avessero obbedito
al Decreto Imperiale. Ma questo Principe provò
quanto poco conto possa farsi della maestà, quan-
do non è autorizzata dalla forza. La sua potenza
in Italia non era proporzionata allo stile imperio-
so de' suoi editti, ed il Papa Gregorio II, che se-
deva allora sulla Cattedra di S. Pietro, ebbe un
credito sufficiente in Roma per impedirne la pub-
blicazione.

I Papi aveano dopo l'impero del Gran Co-
stantino, acquistato una gran considerazione in
Roma, ed in tutta l'Italia, non solo per la loro
pietà, e per la preminenza della loro sede, ma
ancora per le rendite immense che ritraevano dai
diversi luoghi della Cristianità, impiegate dalla
maggior parte de' Pontefici in adornare le chiese,

ed in sollevare i poveri, e specialmente quelli di Roma, e dell'Italia trovavano un asilo, ed un sicuro soccorso in una carità senza limiti, che attirava ai Papi la venerazione, e l'attaccamento di tutti i Cittadini di Roma. Gregorio che non ignorava l'estensione del suo potere, si oppose altamente alla pubblicazione degli editti dell'Imperadore, e bisognò che il Duca o Governatore di Roma incaricato di questa Commissione, obbedisse ad una nuova potenza, ma altrettanto terribile, per avere per fondamento la difesa della Religione.

Leone essendo solito a regnare in Oriente con un'autorità dispotica, montò nelle furie, allorchè intese, che si era osato in Roma di differire l'esecuzione de' suoi ordini, egli ne scrisse al Papa da Sovrano irritato, minacciandolo di farlo deportare come ribelle, e di mandarlo in esilio.

Gregorio II. (altri dicono Gregorio III. suo Successore) gli rispose, che l'autorità imperiale avea i suoi limiti, come gli avea la potenza ecclesiastica, e che, nella stessa guisa che i Papi non aveano alcuna giurisdizione sul Palazzo de' gl'Imperadori, nè il potere di conferire le dignità temporali, i Principi similmente non doveano ingerirsi affatto nel Governo Spirituale della Chiesa.

Gregorio, essendo sicuro dell'affezione del Popolo, giunse fino a respingere le minacce dell'Imperadore con altre minacce, e con un disprezzo ingiurioso egli osò trattare il suo Sovrano da ignorante, da stupido, da intensato. Egli non fece maggior caso del suo potere che della sua capacità. *Allontanandomi solamente ventiquattro stadi da Roma io mi troverò*, disse egli, *fuori de' vostri Stati*. Aggiunse inoltre, che sebbene gli fosse glorioso di sacrificare la sua vita per la difesa del

la verità, nondimeno si credeva obbligato in questa congiuntura a conservarsi per la soddisfazione dei Cattolici di Occidente, i quali erano dispostissimi a vendicare col ferro, le ingiurie che egli faceva alle sante Immagini nell'Oriente.

In fatti nelle Città dell'Italia la maggior parte del popolo avea preso le armi per opporsi alla esecuzione degli editti dell'Imperadore: Romani, Italiani, Greci, ed anche i Longobardi, amici, e nemici, tutto si era riunito per la difesa del Culto delle Immagini. Furono calpestati pubblicamente i ritratti di Leone; il popolo furibondo massacrò in una sedizione l'Esarco di Ravenna, ed il Governatore di Napoli col suo figlio perirono in un somigliante tumulto per lo stesso oggetto. Giunse a tal segno la ribellione che tutti i popoli dell'Italia soggetti all'Impero proposero di eleggere un nuovo Imperadore, e di condurlo alla testa di un'armata fino a Costantinopoli. Il Papa per non attirarsi il rimprovero di essere l'autore, o il complice di questa rivoluzione, esortava pubblicamente i popoli ad osservare la fedeltà che doveano al loro Sovrano, mentre in segreto prendeva delle misure per non lasciargliene che il nome.

Gl'Imperadori Greci ritraevano grandi rendite dall'Italia, una parte delle quali era impiegata a pagare le truppe che vi mantenevano per la conservazione della loro autorità, e per la difesa del paese. Il Papa prevalendosi abilmente del malcontento generale dei popoli fece, per mezzo de'suoi Commissari insinuare ad essi, che non potevano in coscienza pagare il tributo ad un Principe Eretico, il quale se ne sarebbe in seguito servito per far passare delle nuove truppe in Italia, e per sta-

bilirvi il suo errore colla forza aperta. Piacque sommamente al popolo il potersi fare un merito dinanzi a Dio di una disobbedienza utile, e nella quale trovava il suo interesse. I tributi furono recusati: il soldato privo della sua paga, detestava le opinioni nuove che erano causa della sua miseria: la maggior parte disertarono, e molti promisero di servire il Papa contro l'Imperadore.

L'abile Pontefice, il quale ben prevedeva che gli affari non sarebbero restati in questo punto, fecero rialzare le mura di Roma, e spedì nello stesso tempo del danaro nelle principali Città dell'Italia per ristabilirne le fortificazioni. I suoi consigli sostenuti dal suo argento divenivano insensibilmente degli ordini assoluti, ed egli si mise in istato di conservare un' autorità di cui era debitore soltanto allo zelo ed all'affetto de' ribelli, ma che poteva rivolgersi in sovranità legittima: la morte impedì a Gregorio II. l'esecuzione di questo progetto, riassunto poi da Gregorio III. che gli succedette nel 731.

Intanto i Longobardi risolverono di profittare di queste divisioni, per rendersi padroni, secondo il loro antico disegno, di tutta l'Italia. Regnava allora sopra quella nazione Luitprando, Principe che la storia ci presenta tanto come pio Politico, che come gran Capitano, il quale però faceva servire la riputazione della sua pietà all'esecuzione de' suoi progetti. Egli non mancò, tostochè comparvero gli Editti dell'Imperadore, a dichiararsi contro gl'Iconoclasti; e non la cedeva al Papa neppure nell'avversità che dimostrava contro de' novatori. La maggior parte delle città piccole della Romagna, e della Marca di Ancona, vicine ai suoi Stati, e sedotte dalle dimostrazioni, del suo zelo,

gli aprirono le porte per farsene un protettore contro gl'intraprendimenti degli officiali di Leone che volevano torre le loro Immagini. Luitprando desiderava d'introdursi colla stessa facilità in Ravenna, Capitale dell'Esarcato: ma l'Esarco vi avea fatto entrare tutte le truppe che gli restavano. Bisognò dunque che i Longobardi si togliessero la maschera, ed in conseguenza ne formarono l'assedio. Questo fu lungo, ed ostinato per la resistenza de' Greci, che erano nella piazza, i quali aspettavano un potente soccorso da Costantinopoli. Ma avendo, il Re Lombardo battuto la flotta imperiale, l'Esarco fu costretto a capitolare, e consegnò a Luitprando una piazza che gli facilitava la conquista di Roma, e del rimanente dell'Italia.

Questa impresa, benchè fatta sotto lo specioso pretesto di difendere la Religione, non lasciò di alla fine il Papa: il timore di cadere sotto il dominio de' Lombardi, Nazione vicina, ed imperiosa, gli fece cangiar condotta. Egli credette, in questa congiuntura esser suo interesse il dichiararsi per l'Imperadore benchè eretico, la lontananza del quale faceva sentir meno il suo potere. Al contrario se Luitprando Principe così abile, e così potente si fosse renduto padrone di Roma, e vi avesse stabilita la sede del suo impero, la presenza del Sovrano avrebbe infallibilmente fatto sparire quell'Autorità nascente che il suo predecessore, col favore delle turbolenze, si era arrogato sopra i Cittadini di Roma, e sopra gli altri sudditi dell'Impero in Italia.

Con queste mire il Sommo Pontefice ricorse ad Orsino Duca della Venezia, per spingerlo a prendere le armi in favore de' Greci. Gli rappresentò nella sua lettera, quanto doveangli esser sospetti

gl' intraprendimenti, e le nuove conquiste di un vicino così ambizioso quale era Liutprando, e lo scongiurò ne' termini più pressanti, ad impiegar le sue forze per rimettere la Città di Ravenna sotto il dominio legittimo de' suoi Sovrani, i grandi Imperadori Leone, e Costantino suo figlio. Orsino non avea bisogno de' lumi che gli dava Gregorio sopra i suoi interessi, egli non temeva meno del Papa l'ingrandimento de' Longobardi, e perciò armò segretamente. L'Esarco dal canto suo radunò gli avanzi delle sue truppe: avendo essi unito le loro forze, Ravenna si trovò investita, ed assediata, prima che Liutprando avesse saputo l'armamento de' suoi nemici, quest'assedio fu condotto con tanto vigore che i Longobardi, i quali erano nella Piazza, e che non aveano avuto il tempo di rialzarne le fortificazioni furono obbligati alla resa.

In tal guisa il Pontefice che non poteva ancora sostenersi da se stesso si maneggiava fra i due partiti. Egli avea veduto con piacere che il Lombardo si dichiarasse contro l'Imperadore a causa della sua eresia, poichè questo passo gli assicurava un soccorso considerabile contro le intraprese degli Officiali di Leone. Ma, quando temette che questi stessi Longobardi così zelanti per il culto delle immagini, non si rendessero padroni di Roma, e dell'Italia, formò una lega contro di loro, ed armò gl'Italiani sotto lo specioso pretesto d'impegnarsi da fedele suddito per la conservazione degli Stati del suo Sovrano; benchè in fondo nè egli nè i suoi successori pensassero ad altro che a mantenere la divisione fra i Greci, ed i Lombardi, ed a procurare di formarsi un nuovo Dominio sopra la rovina degli uni e degli altri, come noi osserveremo nel seguito di questa memoria.

Luitprando non stette lungo tempo a sapere chi fosse il vero Autore dell'assedio di Ravenna, e quanto artificio vi fosse nella condotta del Papa. Scopri nello stesso tempo che questo Pontefice manteneva de' legami segreti con i Duchi di Spoleto, e di Benevento, Signori Lombardi; i quali volevano sottrarsi al dominio del loro Sovrano. Gregorio copriva queste intelligenze col manto della Religione, e col pretesto d'interessarsi alla conservazione dei due Duchi, i quali avevano segnalato il loro zelo nella difesa del culto delle Immagini. Ma Luitprando che non era meno buon Cattolico di questi due ribelli, non si svagò punto: egli vide che la Politica aveva parte più che la Religione in questi legami, e che il Papa per arrestare il progresso delle sue armi, non pensava che a suscitargli questi affari ne' propri suoi Stati. Egli marciò prima contro i due Duchi: questi Signori che non si sentivano in istato di resistere alle forze del loro Sovrano, temendo di cadere fralle sue mani, presero la fuga. Si pretende che il Duca di Benevento perisse in mare volendo rifugiarsi nella Grecia; ma il Duca di Spoleto si ritirò a Roma, ove trovò un asilo per la protezione del Papa.

Il Re Lombardo dopo di aver stabilito la sua autorità nelle Città di Benevento, e di Spoleto, mandò a chiedere il Duca di Spoleto a Stefano Governatore di Roma per l'Imperadore, ed avendo questi ricusato di consegnarglielo egli marciò direttamente alla volta di Roma; prese quattro piccole piazze che si trovavano sulla sua strada, devastò la campagna; e soprattutto alcune terre appartenenti al Papa; e venne ad accamparsi alla vista di Roma; minacciandola di un assedio se non gli rendeva il suo Suddito ribelle.

Il Papa conobbe bene di essersi troppo presato a dichiararsi . La sua autorità era realmente superiore a quella del Governatore della Città per il credito che avea sullo spirito del Popolo : ma questo popolo terribile a' suoi magistrati in una sedizione , non era capace di sostenere un lungo assedio contro delle truppe regolate , contro un'armata agguerrita , e disciplinata . Il soccorso dell'Imperadore era incerto , ed altronde il Papa non lo temeva meno delle armate Longobarde . In questa inquietudine , non si fece scrupolo di chiamare in Italia una potenza straniera contro ciò che egli dovea al suo Sovrano .

Governava allora la Monarchia Francese con un'autorità assoluta Carlo Martello sotto il nome ed il debole regno degli ultimi Re Merovingi . Questo Principe era l'Eroe del suo tempo : avea poco prima trionfato nelle pianure di Tours di una Armata innumerabile di Arabi , e di Saraceni , i quali erano dalla Spagna passati in Francia , ed inondavano tutte le provincie al di là della Loira . Gregorio gli scrisse delle lettere molto pressanti per implorare la sua protezione contro i Longobardi ; e con un'intraprendimento senza esempio , per ottenere il soccorso che domandava , offrì a Carlo il Patriziato di Roma , e la Dignità di Console onorario ; cioè gli offriva di sottrarsi dal dominio del suo legittimo Sovrano , al quale soltanto apparteneva il disporre del Governo di Roma , e di conferire quei titoli onorevoli , come Gregorio stesso ne era convenuto , e siccome può vedersi nella lettera che quel Pontefice scrisse all'Imperador Leone , di cui abbiamo poc'anzi parlato . Il Papa aggiungeva nella sua lettera a Carlo , che in verità S. Pietro era assai potente per difendere

egli solo il suo Patrimonio , e per vendicarsi del Lombardi suoi nemici ; ma che questo gran Santo avea piacere di provare l'affetto e lo zelo de' suoi figli : e finiva scongiurando Carlo Martello a non chiuder le orecchie alle sue preghiere , per evitare, diceva egli, che S. Pietro non gli chiudesse un giorno le Porte del Cielo .

Questo bizzarro miscuglio di motivi spirituali, e d'interessi puramente temporali non mosse molto il Principe Francese : egli avea inoltre una stretta alleanza con Luitprando dal quale avea ricevuti de' potenti soccorsi contro i Saraceni ; e la Storia ci mostra ancora che questo Principe , in segno della stima che faceva del Re Lombardo , gli avea spedito non molto tempo innanzi fino in Italia, il suo figlio Pipino, affinchè gli tagliasse i capelli (specie di adozione militare , e che può riguardarsi come l'origine della Cavalleria). Quindi Carlo non giudicò a proposito di prender partito in questo grande affare: egli si contentò di mandare degli Ambasciatori al Re de' Longobardi, per pregarlo a risparmiar alcune Terre della Chiesa di Roma, che chiamavansi le *Giustizie*, o le *Sale di S. Pietro* . Luitprando in considerazione del suo amico sospese le sue scorrerie e si ritirò a Pavia, ma senza abbandonare le sue conquiste .

Il Papa, l'Imperador Leone , e Carlo Martello morirono tutti e tre nello stesso anno (741) Zaccaria che fu il successore di Gregorio trovò un'occasione favorevole per mettere i Francesi ne' suoi interessi . Carlo Martello avea tre figli, Carlomanno, Pipino , e Grifone . Questo Principe prima di morire avea diviso fra i due figli più grandi tutto il corpo della Monarchia , come

avea fatto del suo Patrimonio. Avea dato a Carlomanno benchè sotto il titolo di *Maire* del Palazzo; l'Austria, la Svevia, e la Turingia. Pipino sotto la stessa qualità avea avuto per sua parte la Neustria, la Borgogna, la Settimania, e la Provenza. Ma Grifone non ebbe che una specie di piccolo Principato composto da alcune Terre smembrate dagli Stati de' suoi due fratelli. Carlomanno, verso l'anno 745, mosso da un sentimento di pietà, rinunziò alle grandezze del secolo, e benchè avesse de' figli, nondimeno rimise a Pipino la *Mairie*, ed il Governo degli Stati che il padre gli avea assegnati, e si rinchiuse nel Monastero di Monte Cassino in Italia, dove abbracciò la vita monastica. Grifone essendo di uno spirito inquieto, prese le armi sotto pretesto dell'ineguaglianza della sua parte: egli la perdè per la sua disfatta, e fu ridotto a rifugiarsi in Baviera; in questa maniera Pipino riunì tutta la Monarchia Francese sotto la sua amministrazione.

Giunto ad un grado di potenza così alto non gli mancava che il titolo di Re goduto sempre da un giovane principe del sangue di Clodoveo chiamato Childerico III. Pipino avrebbe voluto togli questo titolo augusto come avea fatto della sua Sovrana potenza: ma per quanto la Nobiltà Alta, ed i Signori Francesi gli fossero dipendenti, nondimeno non li trovò disposti a violare il giuramento di fedeltà che aveano prestato al loro legittimo Sovrano. Pipino per torre questo scrupolo, e per dare un colore di giustizia ed anche un'apparenza di pietà a ciò che egli non intraprendeva che per pura ambizione, convenne di sentire intorno a ciò il parere del Papa. Si risolse d'inviare dei deputati a Roma da parte di tutta

la Nazione Francese: ma l'abil Maire del Palazzo ebbe la destrezza di far cadere questa commissione sopra due sue Creature, Buccardo Vescovo di Wirsbourg, o Wurtzbourg, e Fulrado Abate di S. Dionigi, ed Arcicappellano del Palazzo, o come è chiamato altrove Arciprete di Francia.

Era in uso in quel secolo, di consultare i Papi non solo per la preminenza della loro sede, ma ancora perchè il Clero di Roma passava per il più dotto, ed il più instruito nelle leggi della Chiesa, e perchè in quest'affare si riguardava il Papa come il primo casuista della Cristianità. Gl'Inviati Francesi domandarono a Zaccaria, quale trovasse più degno della Corona, o un Principe sepolto nell'oscurità, e nella mollezza, ed il quale non portava la corona che come un peso inutile, o il suo ministro, il quale, senza avere il titolo di Re, era incaricato di tutte le cure del Governo?

Il Pontefice che non ignorava la potenza di Pipino, ed il soccorso che ne poteva ritrarne, accommodò la sua risposta ai suoi propri interessi: e l'Oracolo si spiegò in favore del più potente. Questo Papa fece di più: secondo l'uso di coloro i quali non cercano che ad estendere la loro autorità, l'abile Pontefice in luogo di un consiglio che gli si domandava diede un permesso che non gli si chiedeva; ed alcuni Storici pretendono ancora che si servisse del termine di comando, ed ordinasse che si deponesse Childerico, e si ponesse Pipino sul Trono: lo che fu eseguito in appresso, ma solamente in virtù di una deliberazione degli Stati della Nazione tenuti a Soissons verso l'anno 751, ove il partito di Pipino prevalse sopra quello dell'infelice Childerico.

Il nuovo Re fu il primo de' nostri Sovrani che aggiungesse alla sua installazione la cerimonia della sua Consagrazione, per render dolce agli occhi del Popolo quello che una intrapresa così violenta poteva avere d'ingiusto, e di odioso; forse ancora per rendere la sua persona più rispettabile con questa cerimonia religiosa, e metterla al coperto, sotto il manto della Religione, dagli attentati, ai quali sono esposti la maggior parte degli Usurpatori.

Intanto il Re Lombardo avea ripreso le armi, ed eseguiva con molto ardore il disegno generale della nazione. Il Papa il quale temeva che Roma non cedesse allo sforzo delle sue armi, prima che avesse potuto trarre soccorso dai Greci, o dai Francesi, andò a trovare Luitprando a Terni, e maneggiò così destramente lo spirito di quel Principe il quale altronde era pieno di pietà, e di religione, che ottenne la pace per gli Stati dell'Imperadore. Ma sotto il pretesto apparente di adempire i doveri di un buon suddito, e di agire per gl'interessi del suo Sovrano, egli solo ritrasse tutto il frutto di questa negoziazione; indusse Luitprando a dare alla Chiesa Romana quelle quattro città di cui si era impadronito nell'ultima guerra, e Zaccaria non fece scrupolo di appropriarsele a danno del suo Sovrano.

Questo Pontefice morì verso l'anno 752: un Prete chiamato Stefano gli succedette, ma non avendo vivuto che due giorni dopo la sua elezione, siccome non era stato ancora consagrato, la maggior parte degli Storici antichi, secondo ciò che si praticava in quei tempi, non l'hanno contato nel numero dei Papi. Un Diacono della Chiesa Romana, anche egli chiamato Stefano, il Se-

condo di questo nome salì sulla Cattedra di S. Pietro, e riassunse i disegni de' suoi predecessori.

Erano similmente accadute fra i Longobardi diverse rivoluzioni. Essendo morto Luitprando, Ildebrando suo nipote, e da Luitprando associato nel Regno, mentre ancora vivea, fu riconosciuto per suo Successore. Ma appena era stato sette mesi sul trono, che i Longobardi disgustati dal suo governo lo fecero rimpiazzare da Rachis, Duca del Friuli. Questo Principe per comparir degno della scelta di cui la nazione lo avea onorato, armò potentemente, e si spinse nelle terre dell'Imperadore: il successo di questa guerra non appartiene al mio soggetto.

Io noterò solamente, che questo Principe qualche tempo dopo, mosso da un sentimento di religione, ed all'esempio di Carlomanno, abbracciò la vita monastica nella celebre Abbazia di Monte Cassino. I Lombardi dopo la sua rinunzia posero la corona sul capo di Astolfo suo fratello, Principe fiero, coraggioso, pieno di ambizione, e che noi vedremo or ora in iscena con Stefano II, disputarsi l'Impero d'Italia; egli colla forza aperta e colle armi alla mano, ed il Pontefice co' suoi intrighi, e colla sua abilità coperta sempre col manto degli interessi del Cielo: motivo di cui si serviva utilmente per mettere in suo favore i Francesi alle mani coi Longobardi.

Astolfo impiegò i primi due anni del suo regno a consolidarsi sul trono, ed a riconoscere le forze del suo stato, e le disposizioni de' suoi vicini. Egli fece in quei due anni una tregua di quaranta anni colla Repubblica, cioè coi sudditi dell'Impero. Ma siccome la maggior parte dei Sovrani non riguardano i Trattati più sacri che come provisionali, il Longobardo instruito della

debolezza dell'Esarco Eutichio, piombò all'improvviso sulla città di Ravenna, che dopo qualche debole resistenza fu dall'Esarco rimessa nelle sue mani. Tutte le altre città dell'Esarcato seguirono l'esempio della Capitale, ed aprirono le porte ai vincitori.

Il Papa allarmatosi per la rapidità delle sue conquiste, e temendo che Astolfo non portasse le sue armi fino dinanzi a Roma, spedì Corrieri, sopra Corrieri per sollecitare l'Imperadore a far passare dei soccorsi in Italia, nello stesso tempo che il Governatore di Roma vi fece entrare diversi corpi di truppe tratte dalle piazze che riconoscevano ancora l'autorità dell'Imperadore.

Astolfo, instruito delle misure che si prendevano contro di lui, mandò ad ordinare agli abitanti di Roma di riconoscerlo per loro Sovrano, e di pagargli per tributo, come facevano agli Esarchi, un soldo di oro a testa; egli fondava le sue pretensioni sopra ciò, che questa Città altre volte la Capitale del Mondo, facendo allora parte dell'Esarcato di Ravenna di cui egli era padrone, dovea seguire perciò la sua sorte, e riconoscere il suo dominio: e per determinare più prontamente i Cittadini di quella gran città ad aprirgliene le porte, egli entrò alla testa della sua armata nel Territorio Romano, devastò la campagna, mise il fuoco da tutte le parti, e saccheggiò le case ed i castelli, senza risparmiare quelli del Papa, che chiamavansi come abbiamo detto di sopra, *le Giustizie di S. Pietro*.

Il Popolo di Roma aspettava con impazienza alcuni soccorsi da Costantinopoli. Ma oltre la lontananza, e le guerre continue che l'Imperador Costantino dovea sostenere contro i Saraceni, ed

i Bulgari, i quali non gli permettevano di far passare così prontamente un'armata in Italia, credette, che bastava, per la Maestà dell'Impero di spedire al Re dei Lombardi il Silenziario Giovanni, il quale si lamentasse dell'infrazione della tregua, e reclamasse l'Esarcato con tutte le sue dipendenze.

Ma un semplice negoziatore, sprovvisto delle forze necessarie per farsi ascoltare, non ebbe alcun successo. Il Lombardo, per lusingare i Romani, e l'Imperadore, si contentò di spedire un Ambasciadore a Costantinopoli; e nello stesso tempo teneva Roma strettamente bloccata, colla speranza di rendersene padrone per la mancanza de' viveri.

Il Papa che temeva di cadere sotto il suo dominio, riprese le antiche mire de' suoi predecessori, e risolse d'implorare il soccorso dei Francesi. Egli si lusingava di cacciare per mezzo delle loro armi i Lombardi dal Territorio di Roma, ed anche dall'Esarcato senza che avesse a temere che quella nazione potesse passare a stabilirsi in un paese così lontano dal suo, ed in un cantone situato fra delle Provincie che obbedivano all'Impero Greco, ed al Re dei Lombardi. Ma, siccome sapeva, che i principali Cittadini di Roma aveano dell'antipatia nel chiamare una potenza straniera senza il consenso del loro Sovrano, ricorse al gran mezzo della Religione, così capace di determinare gli uomini, ed a cui il Popolo non resiste giammai,

Egli ordinò delle preghiere pubbliche per implorare il soccorso del Cielo. Si fecero in seguito delle Processioni solenni, nelle quali si portano le reliquie de' Santi, e tutto ciò che eccita

giustamente la venerazione de' fedeli; ed erasi ancora attaccato alla Croce il Trattato di Pace che il Longobardo avea infranto, come per domandare giustizia a Dio dell' infrazione della sua parola.

Il Papa seguito da tutto il Clero Romano comparve in questa processione a piedi nudi, e colla testa coperta di cenere. Salì quindi sulla cattedra, e con un discorso patetico, ed interrotto di tempo in tempo dai singhiozzi, e dalle lagrime, rappresentò alla moltitudine che lo circondava, lo stato infelice in cui giaceva l'Italia, l'impotenza, e la lontananza degli Imperadori Greci, l'ambizione, e la ferocità de' Lombardi, e soprattutto il pericolo in cui trovavasi Roma di cadere sotto il loro dominio. Esaggerò le disgrazie, e le conseguenze orribili di una città presa colla forza delle armi, gli uomini passati a fil di spada, i sacerdoti scannati ai piedi degli Altari, la pudicizia delle donne, e delle vergini esposta alla brutalità del soldato, ed i Lombardi furiosi, ponendo tutto a ferro ed a fuoco, e rinnovando la lagrimevole rimembranza delle crudeltà dei Goti, e dei Vandali.

Tutta l'adunanza non sentì un discorso così commovente che con gemiti mescolati di lagrime. Il Papa vedendoli commossi, e trasportati dal dolore, gridò, come se fosse stato all'improvviso ispirato dal Cielo: che la volontà di Dio era che i Romani s'indirizzassero a Pipino, figlio di un padre illustre, ed il quale in sua sola considerazione, avea altre volte liberato Roma dalle armi del Re Luitprando. Tutto il popolo applaudì a questa proposizione, ed il Pontefice fece ricevere come Rivelazione, dei progetti politici, che non partivano se non dal desiderio di liberarsi totalmente dal dominio de' Principi temporali.

Con queste mire spedì in Francia un Deputato con una lettera per il Re Pipino, piena di espressioni vive, e commoventi, in cui lo esortava a liberar Roma dalla Tirannia dei Lombardi. Egli la scongiurava colla stessa lettera, a spedirgli degli ambasciatori, col favore de' quali fosse potuto passare in Francia per instruirlo egli stesso sullo stato in cui si trovava allora l'Italia. Noi abbiamo una altra lettera dello stesso Pontefice indirizzata ai Signori Francesi, per scongiurargli ad essergli favorevoli presso del Re, cioè a portarlo a prender le armi contro i Longobardi, e prometteva ad essi, che per l'intercessione di S. Pietro, per la causa del quale si agiva, dice egli, i loro peccati sarebbero rimessi, ed otterrebbero per ricompensa de' loro buoni officj, il centuplo in questo mondo, e la vita eterna nell'altro, e Pipino mosso delle sue preghiere fece passare in Italia Crodegando Vescovo di Metz, ed il Duca Autari. Questi due mesi videro ben presto Astolfo, e lo pregarono da parte del Re loro padrone, a compiacersi di accordare una sospensione di armi: e che in questo spazio di tregua, il Papa ed i principali Cittadini di Roma si porterebbero a Pavia per terminare amichevolmente tutte le loro differenze.

Astolfo che non voleva attirare le armi de' Francesi ne' suoi Stati, fece levare il blocco dinanzi a Roma; ed in considerazione di Pipino, consentì ad un abboccamento col Papa. Gl' Inviati Francesi si portarono in seguito a Roma, e vi trovarono un ufficiale dell' Imperadore che avea apportato un ordine (*Regiam jussionem*) scritto di quel Principe, indirizzato al Papa, col quale gli comandava di portarsi con quest' ufficiale alla Corte di Astolfo per richiedergli l'Esarcato, e la Pentapoli.

Quest'ordine del Sovrano trovandosi conforme alle mire segrete del Papa, egli partì da Roma coll'Inviato dell'Imperadore, e con quelli del Re di Francia. Quando fu vicino a Pavia, Astolfo gli mandò a dire, che non avesse ardire, nell'udienza che gli si darebbe, parlargli della restituzione di Ravenna, dell'Esarcato, e delle altre piazze dell'Impero. Ma Stefano rispose con molta fermezza, che niun timore l'avrebbe impedito dall'esortarlo a rendere a ciascuno ciò che gli apparteneva. L'Inviato dell'Imperadore essendo giunto a Pavia, fece delle vive istanze per questa restituzione: egli offrì ancora delle somme considerabili in forma d'indennizzazione, e per le spese della guerra. Il Papa dal canto suo interpose le preghiere, e rappresentò al Re Lombardo, che non poteva senza ingiustizia ritenere due Province che da tempo immemorabile facevano parte dell'Impero.

Astolfo gli rispose fieramente, che questo discorso gli conveniva meno che a un altro, che egli non poteva ignorare che alle preghiere di Gregorio, e di lui medesimo era stata dai Lombardi intrapresa la guerra contro gl'Imperadori, come eretici; e che saprebbe ben difendere e conservare dello conquiste, che gli costavano somme immense ed il miglior sangue della sua nazione. Gli ambasciatori di Pipino, vedendo che non eravi strada di conchiudere la pace, si restrinsero a domandare ad Astolfo, in nome del Re loro padrone, un passaporto, per poter condurre il Papa in Francia con sicurezza. Non si può bastantemente esprimere quale fosse la sorpresa, e la collera del Re Lombardo a questa proposizione. Egli vide bene che un viaggio così straordinario nascondeva dei disegni segreti, il successo de' quali non dovea es-

sergli giammai favorevole. Spedì al Papa alcuni Signori Longobardi per distornerlo; ma avendolo trovato immobile, fu alla fine obbligato a consentirvi, e fu spedito il salvacondotto. Il Papa si mise subito in viaggio: traversò con una diligenza estrema gli Stati di Astolfo per timore di essere arrestato; e giunse alla fine felicemente sulle terre di Francia.

Quando Pipino seppe che egli era arrivato ne' suoi Stati, spedì subito ad incontrarlo, l'Abate Polrado, Arcicappellano, o Maestro di Cappella del Palazzo, ed il Duca Rotando. Carlo figlio primogenito del Re, giovane Principe in età di dodici anni, li seguì dappresso, e condusse il Papa fino al Castello di Ponthion in Sciampagna, ove dimorava allora il Re. Il Papa fu ricevuto alla Corte di Francha con tutti i contrassegni di rispetto, che erano giustamente dovuti al Vicario di Gesù Cristo, ed al Padre comune di tutti i Cristiani.

Questo Pontefice offrì a Pipino dei magnifici donativi, e ne furono per ordine suo distribuiti una gran quantità ai principali Signori della Corte per renderseli favorevoli; e nella pubblica udienza che ottenne l'indomani, egli si gittò ai piedi del Re cogli Ecclesiastici del suo seguito, tutti rivestiti di cilizio, e colla testa ricoperta di cenere, scongiurando il Principe per il merito di S. Pietro, e S. Paolo a liberare il Popolo Romano dalla persecuzione de' Lombardi. Il Papa restò in quella positura, e non volle mai alzarsi, finchè il Re, ed i principali Signori Francesi non gli ebbero steso la mano, come un contrassegno, ed un pegno della protezione che gli accordavano. Il Papa, ed il Re si ritirarono quindi in privato, per conferire insieme; e Pipino promise al Sommo Pon-

tesse con giuramento, di far restituire all'Imperadore, l'Esarcato colle sue dipendenze.

Nel tempo che la Corte restò a Ponthion il Papa, ed il Re si videro diverse volte. Eglino aveano ambedue i loro particolari interessi; e ciascuno dal canto suo cercava di trarre de' solidi vantaggi da quest'abbozzamento. Pipino non era senza inquietudine circa il suo successore; i Francesi in verità lo aveano eletto Re; ma non si erano ancora spiegati sulla sua posterità: e benchè nella prima Dinastia la corona fosse stata ereditaria, la forma del governo sembrava aver cangiato per l'abdicazione di Childerico, e Pipino temeva che i Francesi non volessero ritenere questo diritto di elezione, favorevole alla pubblica libertà, e che dopo la sua morte, la corona non passasse in una altra Casa. Era egli in apprensione soprattutto, che la scelta non cadesse sopra Dragone, figlio di Carlomanno suo fratello primogenito, la memoria del quale era ancor cara ai principali Signori del Regno di Austrasia.

Pipino per fissare la corona nella sua Casa, propose al Papa, sotto pretesto di rinnovare la cerimonia della sua consagrazione, a compiacersi di consagrarne nello stesso tempo i suoi due figli, Carlo, e Carlomanno; avendo in vista che la venerazione che tutti i Francesi aveano per il Papa, e le preghiere, ed i consigli di questo Pontefice li porterebbero a riconoscere i due giovani Principi per suoi Successori.

Stefano si offrì con buona grazia, a rendere questi officj al Re, colla speranza di ritrarne degli altri che non gli sarebbero stati meno vantaggiosi; e questi due abili Politici formarono una stretta alleanza, ed un reciproco interesse ne strin-

geva i modi. Il Papa, il quale vedeva bene che il Re avea bisogno di lui, si aprì a questo Principe sul principale soggetto del suo viaggio: e benchè i suoi predecessori, ed egli medesimo non avessero sollecitato la restituzione dell'Esarcato, che in favore dell'Impero di cui faceva parte, questo Pontefice non ebbe rossore di farsi dar parola dal Re, che quando avrebbe cacciato i Lombardi da quella Provincia, egli non la renderebbe mai più nè all'Impero, nè agl'Imperadori; e gliene fece passare una Donazione anticipata, che il Re ed i Principi suoi figli firmarono insieme con lui. Il Papa dopo aver preso queste misure con Pipino, si ritirò alla Badia di S. Dionigi, mentre che il Re si trasferì a Crecy sull'Oise (*), ove tenne un Parlamento per farvi risolvere la guerra contro i Lombardi, secondo che era convenuto col Papa. Non fu senza qualche sorpresa che si vide giungere in questa celebre assemblea lo stesso Carlomanno, Fratello primogenito di Pipino, il quale si era, come abbiamo detto, rinchiuso nel Monastero di Monte Cassino situato fra gli Stati del Re Lombardo. Questo Principe, al quale il viaggio del Papa era sospettissimo, e che temeva che non facesse dichiarare i Francesi contro di se, avea esatto dall'Abate di Monte Cassino, che inviasse al Parlamento di Quiercy il Principe Carlomanno per attraversare le sue negoziazioni. Carlomanno obbedì al suo Superiore, e forse non gli dispiacque di venire in Francia per vedervi i suoi Figli, che da Pipino, fin dalla sua assunzione al trono, erano tenuti in un'oscurità indegna della loro nascita. Essendo

(*) Mr. Fleury dice, *Carisiac*, o *Quieray*.

arrivato questo Principe a Quiercy , rappresentò al Re suo fratello , ed ai principali Signori del Regno; le disgrazie, e le conseguenze funeste di una guerra in un paese lontano , ed il successo, della quale era incertissimo , e siccome non era instruito dei disegni segreti del Papa , e del Re , aggiunse ancora ; che questa guerra riguardava unicamente l'Imperadore di Costantinopoli , Sovrano dell' Italia , ed il Papa non poteva prendervi al sommo altra parte , che rapporto ad alcune piccole piazze prese dai Longobardi , di cui erá facile il procurarne la restituzione senza far passare le Alpi ad un'armata Francese .

Queste riflessioni fecero molta impressione sugli spiriti, e specialmente uscendo dalla bocca di un Principe che non poteva sospettarsi di avervi alcun interesse , e di cui non erasi inoltre obbliato il rango che avea tenuto nella Monarchia . L'abito stesso umiliante di semplice monaco di cui era rivestito , dava maggior peso alle sue ragioni ed aumentava il rispetto , e la venerazione di tutta l'assemblea . Quindi ottenne che prima di dichiarare la guerra al Re Longobardo gli sarebbero spediti degli Ambasciadori per condurlo alla pace .

Essendo gli Ambasciadori giunti a Pavia , si entrò subito in negoziazione . Astolfo per il bene della pace volle lasciare le sue pretensioni sul Ducato di Roma come parte dell'Esarcato ; egli offrì di non più inquietare i Cittadini di Roma circa al tributo che pagavano per l'innanzi agli Esarchi : ma dichiarò nettamente che voleva sempre ritenere l'Esarcato ; e la Pentapoli , che avea conquistato sui Greci ; ed i Francesi , diceva egli , non avevano alcun interesse di difenderne gli Sta-

ti. Questo Principe si lusingava che il Papa, ed il Re sarebbero egualmente soddisfatti di queste proposizioni. Ma al ritorno degli Ambasciatori Francesi, il Papa, ed il Re insisterono sempre sulle restituzioni di quelle provincie in favore dell'Impero. Finalmente si risolvette la guerra, ed il Papa per sbrigarsi del Principe Carlomanno che avea pensato di rompere tutte le loro misure, lo fece rinchiudere di concerto col Re, in un monastero della città di Vienna, ove morì nello stesso anno. Il rapimento de' Principi suoi figli che disparvero nello stesso tempo, fece sospettare che la morte del loro padre non fosse stata naturale.

Mentre il Papa occupava la scena nel Teatro della Francia, e mentre vi faceva giuocare i diversi raggiri della sua politica, cadde pericolosamente malato in S. Dionigi, luogo del suo soggiorno ordinario. Egli guarì in appresso; ma per attirarsi la venerazione dei Francesi, disse al Re di aver recuperato la sua sanità ma per un miracolo evidente che si era operato in suo favore, e ne riferisce le diverse circostanze in alcune sue lettere.

Egli disse che essendosi fatto portare nella Chiesa di S. Dionigi, sotto le campane, gli apparvero S. Pietro, e S. Paolo seguiti da S. Dionigi, che era accompagnato da un Diacono, e da un Suddiacono; e che questo Santo teneva una palma da una mano, e dall'altra un incensiere. Niente sfugge alla sua narrazione; egli descrive esattamente la sua statura, il viso, le vestimenta di tutti questi Santi personaggi. Aggiunge che S. Dionigi intercedette a favor suo presso il Principe degli Apostoli; che S. Pietro gli rispose, che gli accordava il risanamento del malato, e che nello stesso tempo S. Dionigi avanzandosi verso di lui, „ La

„ pace sia con voi , mio Fratello , gli disse . Non
 „ temete : voi ritornerete ben presto alla vostra
 „ Chiesa . Levatevi ; consagrate quest' altare all'
 „ onore di Dio , e de' due Apostoli autori della vo-
 „ stra guarigione ; e celebratevi la Messa in rin-
 „ graziamiento di un beneficio così grande „ .

In tal guisa il Papa pubblica il racconto di
 questo Miracolo , o di questa Visione . Il Pontefice
 sentendosi guarito , si mise ben presto in istato di
 eseguire gli ordini del Cielo . Si preparò tutto nel-
 la Chiesa di S. Dionigi per la consagrazione dell'
 quest' altare ; accorse da tutte le parti un popolo
 immenso , per assistere ad una cerimonia prescri-
 ta dalla bocca medesima di S. Dionigi . Non si può
 dire a qual punto la fama di tante cose maravi-
 gliose aumentasse fra i Francesi il credito e la
 considerazione del Papa .

Il S. Padre risolse di profittare di questa di-
 sposizione degli Spiriti per mantener la parola a
 Pipino . Il giorno stesso in cui consagrò l' Altare , e vi
 celebrò la messa , consagrò colle proprie sue ma-
 ni il Re , la Regina Berta sua moglie , ed i Princi-
 pi Carlo , e Carlomanno loro figli . Aggiunse a que-
 sta cerimonia una scomunica , che fulminò contro
 tutti i Francesi , i quali dopo la morte di Pipino ,
 proponessero per riempire il suo posto , dei Prin-
 cipi , o dei Signori che non fossero del suo san-
 gue : e per impegnare più strettamente Pipino ,
 ed i Principi suoi figli a far la guerra al Re Lon-
 gobardo , li dichiarò pubblicamente Patrizi di Ro-
 ma . Pipino non omise di spedire per ben tre volte
 gli Ambasciatori ad Astolfo esortandolo a resti-
 tuire all' Impero , ed alla Chiesa di Roma , le
 Piazze , ed i Castelli di cui si era impadronito .
 Egli fece questo passo col consenso del Papa , i

quale nell'incertezza del successo di questa guerra, voleva conservare ancora per qualche tempo agli occhi del pubblico, il merito di non agire che per gl'interessi dell'Imperadore, suo legittimo Sovrano.

Astolfo dal canto suo il quale non poteva comprendere, come i Francesi si determinassero a passare le Alpi per l'interesse de' Greci, coi quali non aveano alcuna alleanza, dichiarò, che pretendeva di conservare le sue conquiste; ed intanto per timore di sorpresa, spinse diversi corpi di truppe nelle gole delle montagne, per difenderne il passo.

Pipino pressato dal Papa, non omise di avanzarsi: egli forza i passi; niuna cosa può resistere al valore delle sue truppe, incalza tuttocchè che gli si presenta dinanzi. In seguito entra nel piano: sparge il terrore per tutte le parti; e dopo di aver devastato la Campagna si arresta innanzi a Pavia, e ne forma l'assedio. Questa era la piazza più forte, ed il baluardo della Lombardia. Astolfo vi si era rinthiuso colle sue truppe migliori: l'assedio fu lungo, e la difesa fu viva, ed ostinata; ma Astolfo, temendo di soccombere alla fine, allo sforzo degli attacchi de' Francesi, entrò in negoziazione. Il S. Padre se ne rese il Mediatore, sia per evitare l'effusione del sangue Cristiano, sia forse per il timore che se Pipino prendeva la piazza, non spingesse troppo lungi le sue conquiste, e non s'impadronisse di tutta l'Italia. Checchè ne sia di questi motivi, dopo molte conferenze, si convenne finalmente che Astolfo rimetterebbe fralle mani del Re di Francia l'Esarcato, e le *Giustizie di S. Pietro* fra quelle del Papa; e per l'esecuzione della sua promessa, diede quaranta ostaggi fra i principali Signori della sua nazione, Pipino persuaso che con tali pegni il Lom-

bardo non oserebbe mancargli di parola; giudicò a proposito di riprendere il cammino della Francia prima che la neve avesse chiuso il passo delle Alpi, e fece nello stesso tempo ricondurre il Papa fino a Roma dal Principe Girolamo figlio naturale di Carlo Martello, e da Fulrado Abate di S. Dionigi.

Astolfo credette che l'allontanamento dei Francesi lo avesse disimpegnato dall'esecuzione di un trattato che il solo timore delle armi gli avea fatto firmare. Egli era incollerito contro del Papa che gli avea attirato de'nemici così terribili, e per vendicarsene, risolvette mentre che l'inverno non avrebbe permesso al Francesi di ripassare in Italia, di tentare l'assedio di Roma, persuaso che un felice successo avrebbe fatto obbliare la sua mancanza di parola, e lo avrebbe posto in istato di non temer nulla; e cominciò l'esecuzione di questo segreto disegno col temporeggiare sotto diversi pretesti l'evacuazione delle piazze che dovea rendere al Papa ed all'Impero.

Egli riunisce prontamente le sue truppe disperse in differenti piazze, fa segretamente delle nuove leve, marcia direttamente a Roma, l'investe, e spedisce ordine agli abitanti di consegnargli il Papa, sotto pretesto di aver attirato i Francesi in Italia. Astolfo si lusingava che i Romani per liberarsi dai pericoli di un assedio, gli rimetterebbero il Papa nelle mani, o almeno che questa proposizione dividerebbe gli spiriti, ed ecciterebbe delle discordie nella città. Ma tutti gli abitanti restarono strettamente uniti al Sommo Pontefice: sostennero ancora gli attacchi dei Longobardi con tanto coraggio per circa tre mesi continui, che

diedero tempo ai Francesi di avanzarsi in loro soccorso.

Il Papa per affrettare la marcia di Pipino, gli scrisse lettere, sopra lettere. Niente è più patetico delle espressioni di questo Pontefice. „ Io „ vi scongiuro nel nome di Dio (dice egli in una „ delle sue lettere indirizzandosi al Re di Francia, „ ed a' suoi figli) per la gloriosa Vergine, per tutte le virtù celesti, e per S. Pietro che vi ha „ consagrato Re, a liberarci dalle armi dei Lombardi, ed a metterci in possesso di tutte le piazze contenute nella Donazione che voi ne avete „ fatta a S. Pietro vostro Protettore. Voi sapete „ che noi vi abbiamo affidato gl'interessi della „ S. Chiesa: e voi renderete conto a Dio, ed a S. Pietro nel terribile giorno del Giudizio, dello „ zelo che avrete posto alla sua difesa. A voi è „ stata riserbata un'opera così meritoria: niuno de' vostri maggiori è stato favorito con una Grazia così luminosa. Dio colla sua presenza eterna ha scelto voi solo per questo effetto: imperciocchè coloro che egli ha predestinati, gli „ ha chiamati, e quelli che egli ha chiamati, gli „ ha giustificati „.

In tal guisa il Papa faceva un'applicazione dei misteri reconditi della Grazia, e della Predestinazione, all'ingrandimento del suo dominio temporale. Finalmente, siccome il soccorso ancora non compariva, ed i Lombardi raddoppiavano i loro sforzi, questo Pontefice fece uso di un artificio, grossolano è vero, ed anche destituito di ogni verosimiglianza, ma che fa vedere il genio di quei secoli, e come gli uomini di quel tempo erano presi da tutto ciò che avea l'apparenza di Rivoluzione.

Il Papa spedì al Re una lettera da parte di S. Pietro, e come se fosse caduta dal Cielo. Questa lettera era indirizzata a Pipino, ai suoi figli, ai Signori della Nazione, a tutto il Popolo, ed alle armate Francesi. Il titolo della lettera è imitato dalle Epistole Canoniche, e comincia con queste parole: „ Pietro chiamato all'Apostolato da „ G. C. Figlio del Dio vivente, Io vi scongiuro „ dice quest'Apostolo, a far marciar prontamente „ le vostre truppe in ajuto della Chiesa Romana. Non permettete che la mia Città di Roma ed il mio popolo siano esposti al saccheggio dei Longobardi, se voi volete salvare le „ vostre anime ed i vostri corpi dal fuoco eterno. Se voi mi obbedite prontamente, voi supererete tutti i vostri nemici, vivrete lungo „ tempo, mangerete i beni della Terra, ed avrete in seguito la vita eterna. Altrimenti vi dichiaro per l'autorità della Santissima TRINITA', „ e per la potenza del mio Apostolato, che voi „ non avrete giammai parte nel Regno de' Cieli „.

Si faticherebbe a credere che questo Pontefice abbia spinto sì lungi l'artificio, e la finzione, se non avessimo ancora le sue lettere; e non siamo meno sorpresi di trovarvi di quegli equivoci de' quali è così facile lo scoprirne l'illusione. Io parlo di quelle espressioni, nelle quali il nome così rispettabile della Chiesa che non dovrebbe essere giammai impiegato che per significare l'adunanza dei fedeli, è preso per gl'interessi temporali uniti alla S. Sede, il gregge di Gesù Cristo significa i corpi e non le anime, le promesse temporali dell'antica legge, sono mescolate colle spirituali dell'Evangelio, ed i motivi più santi della Religione impiegati per un affare di Stato.

Pipino per quanto fosse un grand' uomo di Stato, non evitò questo giuoco di parole: egli credette che era interesse della sua salute il togliere l'Esarcato ai Re dei Longobardi per darlo al Papa a danno dell'Imperadore, a cui apparteneva. Con queste mire, ripassò le Alpi alla testa di un potente esercito, battè i Longobardi, fece levare l'assedio di Roma, formò quello di Pavia, e lo spinse così vivamente, che Astolfo per salvare la sua Capitale, e forse la sua corona, domandò la pace alle condizioni che sarebbero piaciute a Pipino. Questo grande affare fu negoziato alla presenza degli Ambasciadori dell'Imperadore Costantino. Erano sbarcati a Marsiglia: ma avendo inteso che Pipino assediava attualmente Pavia, si portarono con tutta la diligenza al suo campo,

Il Papa dopo l'entrata di Pipino in Italia non faceva più un mistero della donazione esatta da questo Principe. Quindi i Ministri di Costantino, dopo aver felicitato Pipino sul felice successo delle sue armi, gli rappresentarono, che l'Esarcato, e la Pentapoli facevano parte dell'Impero: che in verità i Longobardi coll'infrazione del Trattato di Pace, e mentre ancora che l'Imperadore era occupato a combattere i Saraceni, ed i nemici del nome Cristiano, si erano impadroniti di quelle Provincie, ma che era troppo giusto per volere arricchire il Papa, ed un suddito dell'Impero delle spoglie del suo Sovrano.

Pipino rispose che non avea passato le Alpi che per liberare il Papa dalle vessazioni dei Longobardi; che avea fatto voto a S. Pietro di tutte le sue conquiste; che Dio avea benedetto le sue intenzioni e le sue armi, e che crederebbe me-

titar la sua indignazione se mancava ai suoi voti, ed alla sua promessa. Con una risposta così concisa si sbrigò di questi Ambasciatori. Si applicò in seguito a metter Astolfo fuor di stato di mancargli un'altra volta di parola:

Pertanto esigette da quel Principe, che eseguisse all'istante il Trattato di Pavia, cioè che consegnasse ai suoi Commissarj l'Esarcato, e la Pentapoli; che per le spese della guerra gli cedesse Comacchio colla terza parte de'suoi tesori; e che egli ed i suoi successori si riconoscessero in perpetuo vassalli della corona di Francia, e pagassero l'antico Tributo di 12,000 soldi d'oro, da cui si erano sottratti sotto il regno di Clotario II. Per quanto fossero dure queste condizioni per un Sovrano, Astolfo fu costretto a sottomettersi, per conservare il rimanente de'suoi Stati. Consegnò ventidue piazze all'Abate Fulrado, Commissario di Pipino, il quale ne portò le chiavi sul sepolcro di S. Pietro, colla donazione che faceva questo Principe di tutto il demanio di queste, benchè sempre sotto la Sovranità della corona di Francia, come si vedrà nel seguito.

Astolfo avea differito sotto varj pretesti la consegna di Ferrara, Ancona, e Bologna, vi teneva ancora diversi corpi di truppe in guarnigione; e questo Principe fiero, e coraggioso, pieno di sdegno nel vedersi torre le sue conquiste da un prete, aspettava una congiuntura favorevole, ed il beneficio del tempo, per rientrare nelle piazze che era stato forzato a consegnare; ma la morte prevenne l'esecuzione de'suoi disegni; egli morì alla caccia per una caduta da cavallo.

I Lombardi si divisero sulla scelta del suo

successore. Desiderio Duca di Toscana, ed uno de' Generali di Astolfo, vedendosi alla testa della armata, non credette poter trovare alcun concorrente. Ma gli altri Duchi della nazione, per dispiacere di aver per Padrone un loro eguale, spedirono una deputazione a Rachis, che si era ritirato come abbiamo detto, nel Monastero di Monte Cassino, per scongiurarlo a voler risalire sul Trono, ed a sacrificare il suo amore per la solitudine alla salute de' suoi Popoli, ed al bene della sua nazione.

Rachis non sembrò lontano dal dar loro questa soddisfazione: tutti i Duchi armarono in suo favore. Desiderio sorpreso dal vedersi un rivale così terribile, ricorse al Papa, e gli fece dire che se si fosse degnato di appoggiare i suoi interessi presso il Re di Francia, egli gli avrebbe restituito, quelle piazze che erano restate sotto il dominio dei Longobardi. Questo motivo determinò il Papa: egli si dichiarò altamente in favore di questo Lombardo, e contro Rachis, al quale fece dire che non soffrirebbe che fosse sortito dal Chiostro, Rachis pieno di una pietà sincera, rinunziò per la seconda volta alla corona, e si seppellì nella solitudine; e Desiderio fu riconosciuto per Re dei Longobardi.

Il Papa sopravvisse poco a questo grande avvenimento; egli morì verso l'anno 751. Il Diacono Paolo, che era suo fratello gli successe nella sua dignità, e nell'applicazione di aumentarne la potenza temporale. Egli non si vide appena sulla Cattedra di S. Pietro, che pressò Desiderio a rimmettergli tre piazze, nelle quali i Lombardi tenevano ancora guarnigione. Ma questo Principe trovò che i suoi interessi aveano cangiato colla sua

fortuna: egli previde le conseguenze di questa restituzione per la corona dei Lombardi; e secondo la massima dei Politici, credette che un Principe sul trono era sciolto da tutti gl' impegni che avea contratto per salirvi.

Papà Paolo, se ne lamentò con Pipino; e gliene scrisse in termini non meno pressanti di quelli, di cui Stefano si era servito per una simile circostanza. Vi si trovano dappertutto dei grandi sentimenti di pietà, mescolati e confusi e delle vive esortazioni di far la guerra ai Lombardi. Se non si sapesse che erano più di 150 anni dacchè questa nazione era Cattolica, si crederebbe, leggendo queste lettere, che si agiva di prender le armi contro del Barbari, e degl' Infedeli, nemici di Dio e della vera Religione. Intanto queste lettere non avevano altro oggetto che di armare i Principi Cristiani gli uni contro degli altri per un interesse puramente temporale: e questo Papà ad esempio de' suoi ultimi predecessori non si faceva scrupolo di unirvi un obbligo spirituale, e di minacciare della collera del Cielo, e della dannazione coloro che non si dichiarassero contro i Lombardi.

Ma Pipino non si scosse in quest'occasione; o avèsse degli affari più pressanti, o non trovasse giusto ed utile ad suo Stato il far la guerra coi Longobardi. La morte di questo Principe cangiò ancora la disposizione dei Francesi riguardo a questa Nazione; e l'antica alleanza, che era fra Carlo Martello, e Luitprando, si rinnovò fra Desiderio, e Carlomagno figlio, e Successore di Pipino.

Il Corpo intiero della Monarchia Francese era stato diviso dopo la morte di Pipino fra Carlo, e Carlomanno suoi figli. Ma si mise ben presto la malintelligenza fra i due fratelli, ambedue Re, e

vicini. Carlomanno si lamentava di esser stato leso in questa divisione. Desiderio attento a ciò che accadeva in Francia, la potenza della quale egli giustamente temeva, fomentava destramente queste dissensioni. Egli seppe rendersi gradevole a Carlomanno, che fece segretamente assicurare delle sue truppe, di quelle del Duca di Baviera suo genero, e delle forze del Duca di Aquitania suo alleato, grandi vassalli della Corona di Francia. Tutto si disponeva ad una rottura fra i due fratelli. La Regina Berta, vedova di Pipino, mossa dalla discordia dei Re suoi figli, intraprese a riunirli. Tutto il difficile era il guadagnar Desiderio, i consigli del quale influivano molto sullo spirito di Carlomanno.

Il Re Lombardo avea tre figli, uno maschio chiamato Adalgiso, e due femmine. Tassiglione Duca di Baviera n'avea sposato la primogenita chiamata Lutberga. La Regina Berta per interessare il Lombardo in questa riconciliazione formò il disegno di maritare la sua figlia, Gisela, o Gisla, sorella dei due Re Francesi, con Adalgiso, e di far sposare nello stesso tempo a Carlo suo primogenito la cadetta di Desiderio chiamata Ermengarda, benchè Carlo avesse di già sposato la figlia di un Signore Francese chiamata Imiltruda. Ma in quel tempo il minimo pretesto apriva la porta al divorzio, che era divenuto un abuso quasi generale, soprattutto fra i Sovrani: sembra che la Regina madre non credesse che quel primo matrimonio potesse essere un ostacolo ad un bene così grande quale era quello della Pace che essa maneggiava fra i Principi suoi figli.

Checchè ne sia la negoziazione fu spinta molto innanzi. Il Papa Stefano III. che avea rimpiazzato

zato Paolo I. non ne intese la notizia che con sommo dolore: egli ne prevede le conseguenze, e ciò che dovea temere da una sì stretta parentela fra i Re di Francia e di Lombardia. Questo Pontefice ne scrisse ai due Re dei Francesi: impiegò nella sua lettera diverse ragioni per mandare a vuoto questa negoziazione; le une solide, e tratte dall'indissolubilità del primo matrimonio di Carlo; e le altre frivole, ma tutte egualmente accomodate ai suoi interessi, e nello stile de' suoi Predecessori. Egli rappresenta loro questa parentela come opera del demonio, ed i Longobardi come una Nazione spregevole, perfida, infetta della lebbra ed indegna di entrare nella parentela dell'illustre, e della nobile Casa di Francia. Aggiunse inoltre rivolgendo il senso della Scrittura secondo le sue mire, che dalla Legge di Dio era proibita qualunque siasi parentela cogli Stranieri: lo che era vero sotto l'antica legge riguardo agli Ebrei, per rapporto alle nazioni Idolatre ed infedeli, ma non potevasi farne giammai l'applicazione a dei Principi Cristiani, le parentele de' quali servono a mantener la pace.

Ma tutti questi motivi sembravano solidi al Papa, purchè potessero servire a distorre i Principi da questa parentela. Terminava la sua lettera collo scongiurare, in nome di S. Pietro, e per timore del giudizio di Dio, ad obbligare i Longobardi a restituirgli incessantemente le piazze delle dipendenze dell'Esarcato che ritenevano ancora: e per rendere questa rimostranza più efficace, intima loro che egli ha messo la sua lettera sul sepolcro di S. Pietro, mentre celebrava il S. Sacrificio della Messa, e che al Principe degli Apostoli egli lo dovrebbero render conto del

diritti della sua Chiesa: ed il tutto sotto pena di scomunica, e di dannazione eterna.

Queste esortazioni, e queste preghiere fecero poca impressione alla Corte di Francia. La Regina Berta passò in Italia, e dopo avervi maneggiato una specie di accomodamento fra il Papa, e Desiderio, condusse in Francia la figlia di questo Principe, che fu sposata al suo ritorno da Carlo; ma il progetto del matrimonio del Principe Adalgiso con Gisela non fu eseguito.

Nel medesimo tempo che Desiderio si assicurava della parentela colla Francia per il matrimonio della sua figlia, formava ancora diversi intrighi per porre in discordia questa Corte con quella di Roma, e privare in tal guisa i Papi di una Protezione a cui doveano la loro grandezza. Il Papa avea due ufficiali che dividevano tutta la sua confidenza, ed erano per conseguenza rivali del suo favore. Il primo chiamavasi Cristoforo Primicerio della Chiesa, ed a cui il Papa era debitore della Tiara. Paolo Afiarta, Cameriere di questo Pontefice non avea minor potere sul suo spirito. Cristoforo, e Sergio suo figlio, prevalendosi de' servigi che avean renduti a Stefano nella sua elezione, governavano un poco troppo imperiosamente il loro padrone. Egliu rappresentavano incessantemente al Papa; che egli dovea all' esempio de' suoi Predecessori rinnovare le sue istanze presso del Re Francesi per obbligar Desiderio ad evacuar le piazze dell'Esarcato che ancora riteneva. Benchè il padre ed il figlio avessero delle buone intenzioni; il Papa non lasciava di esser annojato da questi consigli che gli si voleano far ricevere come delle Leggi. Il Cameriere profitto di questa Proposizione e restò al di sopra nel suo favore. Desiderio per giungere a'suoi fini, fece di-

re al Papa, che avrebbe avuto piacere di venire a visitare la chiesa, ed i sepolcri dei Santi Apostoli, i quali erano fuori del recinto di Roma, Stefano, prevenuto dal Cameriere, che gli rappresentò esser questa una congiuntura favorevole per torre dalle mani di questo Principe per la via della dolcezza le piazze che erano ancora in suo potere, rispose agl'Inviati di Desiderio, che se veniva col disegno di rendere alla Chiesa ciò che le riteneva, sarebbe il ben venuto. Ma il Primicerio ed il suo figlio persuasi che questo viaggio di divozione nascondeva altri progetti, consigliarono il Papa a non lasciarsi sorprendere da questo Principe: e siccome Roma, era allora piuttosto senza Padrone che in libertà, Cristoforo, ed il suo figlio che vi aveano la principale autorità, fecero entrare nella Capitale diversi corpi di truppe che levarono dagli Stati del Papa. Il Cameriere dal suo canto, sotto pretesto di vegliare alla conservazione del suo Padrone, fece prender le armi ai suoi partigiani. Tutto era in armi in Roma, il Primicerio per proibire l'ingresso della città ai Longobardi; ed il Cameriere per impedire di esser sorpreso dal suo nemico. Intanto Desiderio giunse con un corpo di armata; scorta poco convenevole ad un pellegrinaggio, e ad un viaggio di divozione: e domandò un abboccamento col Pontefice.

Il Primicerio era di sentimento di non consentirvi, fece ciò che potè per distornere il Papa; ma il sentimento del Cameriere prevalse. Stefano sortì da Roma, e si portò nella Chiesa di S. Pietro, e S. Paolo; entrò in conferenza col Re Longobardo; e dapprincipio tutto passossi in reciprocamenti. Desiderio attestò di esser offeso dalla diffidenza del Papa, e dei Cittadini di Roma, i

quali al suo arrivo aveano preso le armi . Stefano dal canto suo , gli rimproverò l' inesecuzione della parola data al suo Predecessore di restituire le piazze dell'Esarcato . Mentre trattavano delle loro reciproche pretensioni , fu avvertito il Papa , che il Primicerio , ed il Cameriere , ciascuno alla testa del suo partito erano vicini a venire alle mani : che i principali Cittadini di Roma si erano dichiarati per il Cameriere , per essere stato persuaso ad essi che il Primicerio per il suo attaccamento per i Francesi impediva la riunione del Papa col Longobardo ; e che egli era cagione coi suoi cattivi consigli , delle devastazioni che questo Principe faceva sulle loro terre , e nella Campagna . Tutto il popolo prevenuto da queste voci domandava la morte del Primicerio . Il Papa entrò in Roma , per arrestare questo disordine . Cristoforo , Sergio suo figlio , Dodone ambasciadore del Re Carlomanno , con alcuni altri Francesi ancora armati andarono a trovare il Papa per rimproverargli i suoi legami coi Lombardi .

Questi rimproveri fatti male a proposito ebbero lo stesso effetto , che le lusinghe , e le insinuazioni del Cameriere . Il Papa sdegnato per la loro mancanza di rispetto , si unì ancora più strettamente con Desiderio ; egli lo andò a trovare per la seconda volta ; e dopo aver conferito insieme , Stefano mandò a dire al Primicerio ed al suo figlio , che dava loro la scelta di rinchiudersi in un Monastero per il rimanente de' loro giorni , e di portarsi incessantemente nella Chiesa di S. Pietro per giustificarsi dinanzi a lui , ed al Re de' Lombardi , dei diversi delitti di cui era accusato .

Il padre ed il figlio rifiutarono dapprincipio

l'uno, e l'altro partito; ma non si era appena saputo in Roma che il Papa gli avea sacrificati al Re de' Lombardi, che tutti i loro amici gli abbandonarono: ed eglino stessi caddero fralle mani de' Lombardi, tentando di fuggirsene. Desiderio li rimandò al Papa, il quale fece ad essi capire che non potevano salvar la loro vita, che prendendo l'abito religioso: bisognò adunque che ne dassero parola. Si assicurò il Papa dell' loro persona; ed il Cameriere di concerto col Re Lombardo, temendo che essi non riguadagnassero la confidenza del Papa li fece accecare. Cristoforo ne morì pochi giorni dopo; il figlio fu crudelmente ucciso poco prima della morte di Stefano, ed il Cameriere fece esiliare tutti i loro amici, e tutti i loro partigiani.

Dopo questa sanguinosa Tragedia il Papa, ed il Lombardo si separarono, contenti egualmente l'uno dell'altro: ed il Papa soprattutto, persuaso per le promesse, e per i giuramenti di Desiderio, che questo principe gli avrebbe renduto incessantemente le piazze che dipendevano dall' Esarcato. Egli n' era così convinto, che scrisse nel tempo stesso a Carlo Re dei Francesi, ed alla Regina Berta sua madre, in favore di questo Principe, al quale diede nelle sue lettere delle grandi lodi. Non era più allora un perfido, un febbrico, un uomo, la parentela, ed il commercio del quale era abominevole, come ne avea parlato nelle sue lettere precedenti. Egli lo chiamò il suo eccellentissimo figlio; riconosce che egli ha salvato lui e tutto il Clero di Roma dai malvagi disegni del Primicerio, e del suo figlio; che a lui solo egli è debitore della vita. Aggiun-

ge Inoltre, che il suo carissimo figlio, l'eccellente Re dei Lombardi, che Dio conservi, gli avrebbe intieramente, e pienamente rimesso tutte le *Giustizie di S. Pietro*.

Intanto non si stette lungo tempo in Francia senza ricevere da sua parte delle lettere tutte contrarie, ed egli scrisse ai due Re dei Francesi, seongiurandoli a comandate al Lombardo di restituire incessantemente le Città che appartenevano alla Chiesa Romana. Questa varietà di condotta era fondata sopra ciò, che lusingandosi cioè Desiderio di avere posto il Papa in discordia colla Corte di Francia, per il modo, con cui avea trattato il Primicerio ed il suo figlio, i quali le erano fortemente attaccati, si tolse la maschera; e sulle istanze che il Papa gli fece di eseguire la parola che gli avea dato nella Chiesa di S. Pietro, gl'intimò, che egli era bene istruito che i Re dei Francesi, e Carlomanno soprattutto si disponevano a passare in Italia per vendicare la morte del Primicerio loro creatura, ed il quale non avea agito che per i loro ordini; e che quindi non doveano pensare ambedue che ad unirsi più strettamente per impedire a questi Principi l'ingresso in Italia.

Il Papa riconobbe troppo tardi l'errore che avea commesso di essersi abbandonato ai consigli interessati di questo Principe. La morte del Pontefice, e quella di Carlomanno cangiarono di nuovo la faccia agli affari, e rimisero i Francesi alle mani coi Lombardi. Carlo, che noi chiameremo in seguito *Carlo il Grande*, o *Carlo Magno* s'impadronì degli Stati del suo fratello, e riunì sotto il suo dominio tutta la Monarchia Francese.

Adriano di una famiglia nobile della Città

di Roma succedette nello stesso tempo al Pontefice Stefano. Questo nuovo Papa o più abile del suo predecessore, o promosso alla Cattedra di S. Pietro da una fazione opposta, tenne una condotta molto diversa da quella di Stefano: richiamò i partigiani del Prinicerio e tutti coloro che Paolo Afiarta di concerto con Desiderio avea fatto esiliare. Si fece in seguito il processo al Cameriere, che essendo in appresso caduto nelle mani del Magistrato di Ravenna, espìò colla sua morte quella di Cristoforo, e del suo figlio da lui trattati così crudelmente.

Per buona sorte per il Papa, la parentela che era allora fra Carlomagno, e Desiderio si ruppe. Il primo soggetto della loro malintelligenza venne dal ripudio che il Re Francese avea fatto della figlia del Longobardo, per le segrete infermità che le impedivano di esser madre. Desiderio, per vendicarsene diede asilo nella sua Corte ad Unaldo, Duca di Aquitania, il quale si era rivoltato contro di Carlomagno; e ricevè ancora ne' suoi Stati nel tempo stesso, la vedova di Carlomanno, ed i suoi figli, che vi si erano rifuggiati per timore di un trattamento simile a quello che Pipino avea fatto altre volte ai figli dell'antico Carlomanno suo fratello, di cui noi abbiamo già parlato.

Il Re dei Longobardi per porre delle divisioni fra il Papa ed il Re Franco, gli fece offrire la restituzione delle piazze dell'Esarcato, che erano sempre l'oggetto della contesa; purché coronasse i figli di Carlomanno. Ma Adriano instruito dall'esempio del suo predecessore, evitò queste insidie; e dopo di essersi fatto un me-

rito presso di Carlomagno del rifiuto di coronare i Principi suoi nipoti, egli implorò il soccorso delle sue armi contro il loro comune nemico, e lo scongiurò a fare eseguire pienamente la donazione che il Re Pipino, suo padre, avea fatto alla S. Sede, e la quale era stata sottoscritta da lui medesimo.

Il Re Francese il quale vide bene che Desiderio non cercava, che ad eccitare una guerra civile in Francia, per impedirgli di portare le sue armi in Italia, risolse di prevenirlo, e dopo diverse negoziazioni, che non ebbero alcun successo, egli mise in piedi un'armata così numerosa, ed un corpo di truppe così potente, che si potè ben giudicare che non si agiva solamente in questa guerra di far restituire alla S. Sede dei Castelli ed alcune piccole piazze, dalle quali il Longobardo, non erasi ancora potuto risolvere a ritirare le sue guarnigioni.

Carlomagno alla testa delle sue truppe si avanzò fino all'ingresso delle Alpi, e ne trovò occupati i passi da quelle di Desiderio; si venne più di una volta alle mani senza averli potuto forzare. I Francesi respinti da una difesa così ostinata, pensavano a ritirarsi, allorchè un panico terrore, e forse l'argento, e gli emissarj del Papa fecero fuggire i Lombardi. Eglino abbandonarono all'improvviso le loro insegne, ed un posto così vantaggioso. Desiderio trascinato dai fuggitivi fu costretto a seguirli. I Francesi non trovando altri ostacoli che la difficoltà delle strade, valicarono i monti in diversi luoghi, ed entrarono nel piano. Essendosi Desiderio spinto in Pavia, ed Adalgiso suo figlio colla Vedova di Carloman-

no, e co' suoi figli essendosi rinchiuso in Verona, Carlomagno formò nello stesso tempo l'assedio di queste due piazze.

Adalgiso non fece che una debole resistenza. Questo Principe per timore di cadere fralle mani dei Francesi se ne fuggì a Costantinopoli. Gli abitanti di Verona vedendosi abbandonati dal figlio del loro Sovrano, aprirono le loro porte, e consegnarono ai Francesi la Vedova ed i figli di Carlomagno, i quali furono condotti in Francia. La Storia non dicendoci punto ciò che ne fu di loro, ci fa bastantemente comprendere la loro sorte infelice; ed essi o furono tosatì, od uccisi.

Desiderio fece comparire maggior coraggio nella difesa di Pavia. Vi avea fatto entrare un'armata intiera, ed il fiore delle sue truppe. Carlomagno vide bene, che il solo tempo, e la carestia de' viveri potevano renderlo padrone. Egli ne fece chiudere strettamente tutti gli aditi, e nel tempo di questa specie di blocco, fece il viaggio di Roma, per divozione, e per visitare il sepolcro de' SS. Apostoli. I Magistrati, e tutti i corpi della Città uscirongli incontro, e fu ricevuto dal Papa con tutti gli onori che solevansi rendere ai Patrizj ed agli Esarchi.

Il Papa, ed il Re ebbero diverse conferenze su questa guerra, e si unirono vieppiù strettamente. Non si parlò neppure degl'interessi degli Imperadori Greci; benchè Adriano nel salire alla Cattedra di S. Pietro, gli avesse riconosciuti per Sovrani.

Si pretende che in questo primo viaggio di Roma, il Papa facesse un regalo al Re del codice de' Canonì della Chiesa, e secondo l'Edizio-

ne di Dionigi il Piccolo. Adriano nell'indirizzo, che gl'ene fece, desiderava che questo Principe divenisse ben presto padrone di Pavia, e terminasse di conquistare il Regno de' Longobardi.

Carlomagno dal canto suo, confermò colle sue lettere la donazione di Pipino, e ritornossene alla armata. Gli abitanti di Pavia pressati dalla fame, si sollevarono contro Desiderio; ed in una sedizione uccisero Unaldo Duca di Aquitania, come colui che avea soffiato in questa guerra, e come cagione della miseria che soffrivano. Il Re dei Longobardi, temendo che non lo consegnassero a Carlomagno credette riceverne un trattamento più favorevole aprendo esso stesso le porte al suo nemico. Egli si rimise alla discrezione del vincitore, insieme colla moglie, e co' figli; e Carlomagno lo mandò in Francia l'anno 774; e lo fece rinchiudere in un monastero in cui finì i suoi giorni.

I Duchi ed i principali Signori Lombardi poco uniti fra loro, senza Re e senza Capo si sottomisero a Carlomagno. Egli fu riconosciuto, e coronato solennemente per Re di Lombardia, e stabilì in tutta l'Italia il dominio de' Francesi. Mise in seguito il Papa in possesso delle piazze che rivendicava: e gli Storici pretendono che egli aumentasse ancora considerabilmente la Donazione di Pipino.

Ma se questo Principe religioso estese il dominio de' Papi, seppe nello stesso tempo restringerne l'autorità temporale ne' giusti limiti, che convengono a de' sudditi, i quali dipendono da una potenza superiore. Noi abbiamo veduto, che i due Gregorj, ed i loro Successori, sotto pretesto

di proibire l'ingresso in Italia all'eresia degl'Iconoclasti, si erano fatti come i Capi, ed i Sovrani di Roma, e di una parte dell'Italia.

La Potenza legittima del Sovrano fece sparire, o almeno sospese questo nascente dominio. Tutto passò per gli ordini assoluti di Carlomagno: i suoi officiali riformavano i giudizj particolari, che i Papi rendevano ai loro vassalli, ed eglino stessi ricorrevano alla giustizia del Re negli affari personali, come accadde a Leone III.

Essendo succeduto questo Pontefice a Papa Adriano, spedì subito, dice Eginarto, degli Ambasciatori a Carlomagno, per portargli le chiavi del sepolcro di S. Pietro, e lo Stendardo della Città di Roma, simbolo della Sovranità, e della quantità de' donativi. Questi Ambasciatori, o Legati erano incaricati di pregare il Re a voler mandare a Roma qualche Signore della sua Corte che ricevesse in suo nome il giuramento di fedeltà dai Romani: e niuna cosa prova meglio la Sovranità di questo Principe, quanto la cognizione che prese dell'insulto fatto allo stesso Pontefice da Pasquale, e Campolo nipote del suo predecessore.

Questi due Cittadini Romani, dispiacendo loro l'elevazione al Sommo Pontificato di Leone, formarono una congiura per farlo perire, l'attaccarono in una Processione, e si sforzarono di cavargli gli occhj, e di tagliargli la lingua. Fu molto facile al Papa il poter fuggire dalle mani di quei sicarj, e si rifugiò presso di Carlomagno per domandargli la sua protezione, e giustizia contro i Romani. I suoi nemici dal canto loro inviarono anche essi de' Deputati verso del Re i quali caricavano Leone di molte accuse.

Il Re per essere instruito della verità, spedì dei Commissarij a Roma, i quali vi ricondussero il Papa, ed impiegarono in seguito una settimana intiera nell'esaminare i diversi capi di accusa portati contro di lui.

Carlomagno seguì d'avvicino i suoi messi, passò i mari, si portò a Roma, e si applicò con molta cura a scoprire la verità, e la falsità dei delitti imputati al Papa. Non si trovarono nè accusatori, nè testimonj: il Papa fu ricevuto al suo giuramento, e giurò sui S. Evangelj che i delitti che gli venivano imputati erangli sconosciuti. Carlomagno dopo il suo giuramento lo dichiarò innocente, e condannò Pasquale, e Campolo a perdere la vita. Ma avendo il Papa implorato per essi la grazia, il supplizio fu cangiato in un esilio, e si ristabilì in Roma la calma per l'autorità di questo Principe, e per il bandò degli ammutinati.

Il Papa ed i Romani per riconoscere i suoi beneficj, e per assicurarsi della sua protezione, risolvettero di proclamarlo Imperadore di Occidente, titolo estinto in Occidente fin dall'anno 476; ma questo non aggiungeva neppure uno zero alla potenza di un Principe che possedeva non solo Roma, Sede dell'Impero, ma che era ancora Sovrano della miglior parte dell'Italia, della Germania, e di tutte le Gallie. Si pretende che Leone per vendicarsi degl'Imperadori Greci, dai quali erano stati maltrattati diversi Pontefici, prendesse quest'occasione per staccarsi intieramente dalla loro dipendenza. Checchè ne sia, questo Pontefice concertò un tale affare coi primi cittadini di Roma, i quali si rallegrarono nel veder

risorgere questo gran titolo in Occidente; ed il giorno di Natale mentre Carlomagno stava nella Chiesa di S. Pietro, il Papa gli mise una corona di oro sul capo, ed un lungo manto di porpora sulle spalle; lo che fu ricevuto da tutto il popolo con delle grandi acclamazioni, e s'intese gridare da tutte le parti, *Vita e vittoria a Carlo Augusto, coronato da Dio, Grande, e Pacifico, Imperadore de' Romani.*

Il Papa dicono i nostri Annalisti, adorò l'Imperadore. Intanto vi era più splendore che realtà in tutta questa cerimonia, che non dava neppure un pollice di terra a Carlomagno. Quindi questo Principe, assicurò in appresso, che se avesse potuto prevedere il disegno del Papa, egli non sarebbe andato quel giorno alla Chiesa, benchè fosse una festa solennissima. Leone rispettò sempre Carlomagno come suo Sovrano. Non si può vedere niente di più sommessò, e più rispettoso, quanto la maniera con cui gli scriveva, e le sue lettere fanno menzione che questo Principe mandava negli Stati che il Re Pipino ed esso lui avevano dato alla S. Sede, degli Officiali, per amministrarvi la giustizia, e per farvi eseguire i suoi ordini,

Tutto piegava in Italia sotto la potenza di un'Imperadore così giusto, e così terribile: ma non fu appena morto, che Leone stesso ed i suoi Successori non parvero occupati che d'indebolire quest'autorità a cui erano debitori di tutta la loro grandezza. I predecessori di Leone si erano serviti abilmente delle armi de' Lombardi per indebolire il dominio de' Greci. Aveano in appresso azzuffati i Francesi, ed i Lombardi che

divenivano troppo potenti in Italia. Finalmente, dopo di aver distrutto l'autorità degl' Imperadori di Oriente per mezzo de' Lombardi, e dopo aver annichilita la monarchia di questi ultimi per mezzo delle armi invincibili de' Francesi, si videro in appresso impiegare diversi pretesti per sottrarsi dalla loro autorità legittima, e non darsi riposo, finchè non gli avessero obbligati a sortir dall'Italia, ed a ripassare i monti.

FINE.



